

Bioetica deliberativa, come discutere di questioni etiche in modo formativo

aprile 1, 2014

È moralmente ammissibile interrompere una gravidanza?

Si possono usare gli embrioni umani?

È più giustificabile usarli per l'impianto oppure per la ricerca?

Quali sono i criteri più giusti per ricevere un organo o un bene sanitario disponibile in numero minore rispetto ai richiedenti?

Sono solo alcune delle domande che possiamo farci in ambito bioetico. A queste domande si può rispondere seduti sul nostro divano, in ambito istituzionale oppure in un dibattito pubblico. Se nel primo caso potremmo permetterci di rispondere in modo distratto e contraddittorio, nel secondo e terzo dovremmo invece rispettare alcune regole. Queste regole dovrebbero essere particolarmente rigide nel caso in cui si scriva una legge coercitiva che finirà per schiacciare le nostre preferenze su un divieto o un limite.

“**Bioeticadeliberativa**” è un forum nato “per la partecipazione alle scelte pubbliche che riguardano le questioni etiche poste dalla medicina e dalla biologia”, promosso da IEO (Istituto Europeo di Oncologia), SEMM (Scuola Europea di Medicina Molecolare), IRCCS Ospedale San Raffaele e Università degli Studi di Milano (**qui** il Comitato dei garanti e il Comitato scientifico-tecnico).

Per partecipare al forum – proprio come dovrebbe valere per partecipare a una vera discussione su qualsiasi argomento – è necessario **isciversi** e rispettare tre requisiti: informarsi, argomentare, discutere.

Questo **esperimento di deliberazione pubblica** è stato presentato lo scorso 26 marzo a Milano. Il primo progetto pilota riguarderà la commercializzazione dei test genetici: sempre più diffusi, sempre meno costosi, difficili da interpretare correttamente per i consumatori privi di strumenti.

Le regole stabilite per la prima consultazione pilota sono, naturalmente, regole che valgono per **qualsiasi altra consultazione**. Così come gli errori da evitare. Uno dei più comuni consiste nel confondere il diritto di parlare – cioè di esprimere un’opinione in senso forte – con quello di parlare a vanvera. Un errore che a volte prende la forma della *par condicio*: parla prima chi è a favore di qualcosa e poi chi è contro, come in una riunione di condominio o in un’assemblea di quartiere. Il modello “a favore e contro” trascura l’importanza delle ragioni per le quali abbiamo una posizione e il fatto che non tutti i punti di vista hanno la stessa dignità, soprattutto in ambito scientifico. Tra gli esempi recenti di questa insensatezza spicca la bocciatura del primo comitato scientifico nominato per valutare il cosiddetto metodo Stamina. I componenti si erano già espressi “contro” e, ancora più bizzarro, il prossimo comitato deve essere composto bilanciando chi ha condannato Stamina e chi l’ha difesa. È come se in un dibattito astronomico invitassimo anche un fautore del geocentrismo, o in uno sull’evoluzione un sostenitore del creazionismo (il secondo caso non è affatto inverosimile).

Un altro malinteso diffuso riguarda la tendenza a trasformare i nostri pregiudizi morali in posizioni morali, condannandoci così all’impossibilità di discutere e di analizzare le questioni. In un confronto di pregiudizi i mezzi per giudicare la “posizione” migliore non potranno che essere l’ostinazione, il tono di voce più alto o il non avere altro da fare nel corso del pomeriggio. Il processo di deliberazione non intende fornire soluzioni preconfezionate ma offrire gli strumenti per arrivarci. È un metodo e non un decalogo da seguire passivamente. Una volta che hai acquisito le informazioni su X e hai imparato le regole del gioco, puoi procedere. Se non hai voglia di faticare, forse è meglio che lasci perdere.

Sarebbe auspicabile che il rispetto del requisito “so di cosa si parla” fosse una condizione necessaria per i politici e per i media. A rivedere quanto è accaduto con il caso già citato di Stamina, con l’allarmismo sui vaccini, con legge 40 o la discussione sulle direttive anticipate di trattamento si può immaginare che almeno una parte di detriti irrazionali sarebbero potuti rimanere incastrati nella rete deliberativa. L’abitudine di esprimere un “parere” o peggio un testo coercitivo (legge, ordinanza, sentenza) ignorando o conoscendo in modo insoddisfacente l’argomento sul quale si risponde è talmente diffusa da portarsi dietro una specie di orgoglio da “non esperto” – in un contesto in cui l’esperto è spesso percepito come intrinsecamente ostile, pagato da un non ben identificato nemico, da contrastare in nome della non specializzazione e di una semplificazione brutale. Il biologico, il naturale, il chilometro zero, le scie chimiche sono alcune delle parole d’ordine. La scienza e la medicina ufficiale sono invece presentate come simulacri da distruggere, capri espiatori da sacrificare in nome di una rivendicazione disordinata e scomposta. La “libertà di cura” o il “diritto alla speranza” dei fautori di Stamina, gli “accertamenti” da parte delle procure del nesso tra vaccini e autismo, le “cure alternative” sono tutte risposte a domande poste male.